CUSTODI DELL'ANIMA

Giovanni 15,13-14: <*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando*>.
Ad una prima lettura sembra che Gesù stia dicendo che se non obbediamo ai suoi comandi non ci può essere amicizia tra noi e lui, e questo è un classico della religione che ci insegna che se commetti peccato, il rapporto tra te e Dio si interrompe finché non ti penti e chiedi perdono; ma non è verità. Gesù ha detto: "Vi ho chiamati amici"; e lo ha fatto ben sapendo che i discepoli di lì a poco lo avrebbero tradito e abbandonato.
C'è differenza tra essere un amico e avere un amico, degli amici. Essere un amico è una responsabilità personale, dipende da me, da te. È frutto di una scelta. Avere un amico dipende dall'altro, dalla sua scelta.
La parola "amico" deriva dal latino amicus, che è collegato al verbo amare. È così anche in greco; il termine è φίλος (phílōs) la cui radice è φιλ (phil), che significa "amare". Anche nella nostra lingua ci sono tante parole che hanno questa radice: filosofia, ad esempio, cioè l'amore per la sapienza.
Se io sono tuo amico e ti considero un amico, significa che voglio il tuo bene; è mia la parte attiva. Se tu vuoi essere mio amico e vuoi essere benedizione per me, la parte attiva è la tua. Potrebbe anche accadere che io sia tua amica, ma tu non sia mio amico o viceversa. In questo caso sarebbe un amore a senso unico che però non è senza senso, anzi. L'amore che doni non è mai senza senso perché non dipende da chi sono o da cosa meritano gli altri, ma da chi sei tu; altrimenti Dio sarebbe il più grande insensato della storia. Naturalmente sto parlando d'amore e non di quel sentimento malato di chi usa l'altro considerandolo una sua proprietà, o di chi si sottomette per non deludere, per compiacere, per paura, acconsentendo ad essere una proprietà. Parlo di quell'esigenza interiore per cui la gratuità dell'amore è il tuo senso, la tua sostanza; è quello che sei e non potresti essere diversamente da così. Nella quasi totalità delle volte il termine "amico" che troviamo nei vangeli è la traduzione del greco phylòs, ma Matteo per tre volte usa il termine (pr: etèros) εταῖρος, che più che amico significa compagno di viaggio, collaboratore. Lo troviamo la prima volta nel racconto del padrone che esce presto al mattino, e assume operai per la sua vigna, concordando con loro la paga di un denaro (Matteo 20,10-16). Ma poi ne assume altri durante tutto l'arco della giornata, gli ultimi nel tardo pomeriggio, e dà a tutti la stessa retribuzione, un denaro, sia a quelli che hanno lavorato tutto il giorno che a quelli che hanno lavorato una sola ora, suscitando il malcontento dei primi che protestano. Matteo 20,13-16: <*Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, non ti faccio ingiustizia! Non ti sei accordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vai; ma io voglio dare a quest'ultimo quanto a te; o non mi è permesso fare ciò che voglio con le mie cose? O il tuo occhio è cattivo perchè io sono buono? Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi"*>. Il secondo episodio riguarda l'invitato al banchetto per le nozze che si presenta senza l'abito adatto. Matteo 22,12-14: <*E gli disse: "Amico, come sei entrato qui senza avere l'abito di nozze?" Egli allora tacque. Allora il re disse ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo nella tenebra, quella di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridore dei denti". Molti infatti sono chiamati, pochi però eletti*>. La terza volta che viene usato il termine

εταίρος, è rivolto a Giuda quando consegna Gesù, nell'orto degli ulivi. Matteo 26,48-50: *<Colui che lo tradiva, aveva dato loro un segno, dicendo: "Quello che bacerò, è lui; prendetelo". E subito, avvicinatosi a Gesù, gli disse: "Ti saluto, Rabbì!" e lo baciò. Allora Gesù gli disse: "Amico, per cosa sei qui?" Allora, avvicinatisi, gli misero le mani addosso e lo presero>*. E mi ha incuriosito questa trilogia, dove si parla di Giuda solo la terza volta ma qualcosa lo accomuna anche ai personaggi dei due passi precedenti. Nel primo episodio c'è una discussione a causa di denaro e Giovanni (al capitolo 12,5-6) ci racconta che quando Maria di Betania adoperò una intera libbra di olio profumato, di gran valore, per ungere i piedi di Gesù, Giuda si alterò molto, affermando che era uno spreco, che lo si sarebbe potuto vendere per darne il ricavato ai poveri. Ma Giovanni sottolinea che in realtà quei soldi li voleva per sé. Nell'episodio del banchetto nuziale c'è un uomo che è stato invitato ad una festa, alla quale si presenta con un abito non adatto a quell'occasione. L'abito esprime simbolicamente la nostra adesione ad un determinato contesto e quella era una festa, una festa per celebrare l'amore, l'unione. Quell'invitato evidentemente non "partecipa" alla festa; è lì ma non ne è parte.
Anche Giuda è stato invitato da Gesù; invitato a far parte della sua comunità, ma evidentemente lui e Gesù non indossano lo stesso "abito"; e anche Giuda, come questo invitato, finisce fuori, tra pianto e stridore di denti. Pianto e stridore di denti è un'immagine che indica l'angoscia per aver fallito la propria vita. Giuda, invitato, è entrato nella comunità di Gesù ma non ne condivide gli ideali, come del resto anche tutti gli altri discepoli. I pensieri di Gesù sono quelli dell'anima, quelli di Giuda, no; le sue priorità sono quelle della persona, dell'ego. Ego è una parola che deriva dal latino e significa "io". Semplificando possiamo dire che l'ego rappresenta la propria persona, tutto quello con cui ci identifichiamo, con cui definiamo noi stessi e il modo in cui ci comportiamo. Generalmente si associa sempre l'ego alla parte "cattiva" di noi (egoista), quella che ci trascinerebbe nel peccato, e si pensa così di dover ingaggiare una lotta tra ego e anima. In realtà non c'è nessuna guerra da fare. Gesù non ne ha mai combattute e questo termine dovrebbe sparire dalla faccia della terra, in tutti i sensi, a partire dal nostro vocabolario. Semplicemente, l'ego rispetto all'anima è come un bambino a confronto di un adulto; e nessun adulto con un minimo di maturità ed equilibrio farebbe la guerra ai bambini accusandoli di immaturità o di cattiveria. I bambini, soprattutto quando sono molto piccoli, sono egocentrici per natura, perché non hanno ancora sviluppato la percezione dell'altro come "altro da sé", non ne hanno consapevolezza. Consapevolezza, parola magica. Il mondo dei bambini fino ai 6 anni circa, è "finito", circoscritto dai loro bisogni, i loro desideri, le loro esigenze. Tutto in funzione di sé, ricondotto a sé. Il mondo dell'anima al contrario, è infinito, non è circoscritto e non è centrato su sé stessa, perché l'anima non conosce divisione tra il sé e il tutto, anzi, è proprio la porta, il ponte tra la finitezza dell'ego, della persona e l'infinito dello Spirito. Le sue esigenze, i suoi desideri sono quindi molto differenti. Finché l'ego resiste all'anima è conflitto, e da questo conflitto originano anche tante malattie e tanto (se non tutto) del disagio che proviamo. Quando finalmente la persona si arrende e permette alla propria anima di esprimersi, e si allinea alla propria anima, allora sperimenta la libertà, perché, oltrepassata la soglia oltre la quale credeva ci fosse il nulla (e che per questo

terrorizza) scopre l'Infinito, con la I maiuscola. Immaginate di spogliarvi di tutto quello che pensate di possedere e perfino di essere: resta qualcosa? E cosa resta di voi? Se non si ha una buona consapevolezza di ciò che davvero siamo, si prova un senso di grande smarrimento, di terrore, perché ci si sente svanire. Fino a quando l'ego non sperimenta che oltre sé stesso c'è molto di più, non riuscirà a farsi guidare dall'anima e sarà in conflitto con lei. Perché noi siamo come quelli della famosa barzelletta del tipo che precipita in un dirupo, riesce ad aggrapparsi ad un rametto che sporge e comincia a gridare: "Aiuto, c'è qualcuno?". E Dio gli risponde: "Si, ci sono io, Dio". E il tizio: "Oh, grazie a Dio! Salvami!". E Dio riprende: "Sono qui, ti prendo, lasciati cadere". E l'uomo: "C'è qualcun altro?". Perché ci fidiamo tanto di Gesù, dello Spirito ma solo se fa quello che rassicura la nostra carne, la nostra materia; quindi se ci guarisce fisicamente, se ci fa risolvere quel determinato problema, se ci evita quella circostanza dolorosa; soluzioni che non siano strettamente collegate alla nostra carne non sono desiderabili. I salti nel vuoto, nell'ignoto, non fanno per noi. E allora mi è venuto in mente il nostro amico Giobbe, che poco a poco perde tutto quello che rappresenta, che arricchisce, che fa bello il suo mondo, quello della materia. Perde tutti i beni, perde gli affetti, perde la salute. E quando ha perso proprio tutto cosa succede a Giobbe? Che arriva a vedere oltre il suo mondo, oltre quello che pensava essere il suo mondo: *<Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono>* Giobbe 42,5. Al di là della sua persona e di tutto quello che la riguarda, Giobbe incontra la sua anima e guidato da essa, incontra Dio. In tutto questo percorso di Giobbe ci sono con lui degli amici, che però non sanno aiutarlo. Sarà ancora Giobbe a pregare per loro, a comportarsi da amico. Gesù ha detto: *Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando*. Abbiamo già sottolineato che la scelta di Gesù è esserci amico e ci considera amici, ma la scelta di essere a nostra volta amici avviene davvero quando facciamo *"le cose che ci comanda"*, cioè quando amiamo gratuitamente, come lui ci ha insegnato, come ci ha mostrato. La persona, da sola non è in grado di farlo. Studiosi affermano che il vero altruismo non esiste, perché in fondo, spesso ad un livello inconscio, ci sarebbe sempre una sorta di spinta data da un ritorno "personale", come la gratificazione per aver compiuto un bel gesto, il bisogno di essere apprezzati, il bisogno di sentirsi utili. E forse se limitiamo questo discorso alla persona, all'ego, è anche vero: non ci può essere gratuità vera senza un amore vero e quello viene solo dallo Spirito. Ma Gesù ha detto: *<Io vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri>* Giovanni 13,34. Questo è l'unico "comandamento" che Gesù ci ha lasciato e che soppianta ogni altro comandamento; e se ce lo ha lasciato significa che possiamo attuarlo. Naturalmente la parola "comandamento" è tra virgolette, perché tu puoi impormi qualsiasi cosa, pretendere da me qualsiasi cosa, ma non potrai mai obbligarmi ad amare. Non c'è giurisdizione sul cuore, che può, sì, essere oppresso ma conserva la sua naturale libertà. I comandamenti riguardano l'ambito della mente e il potere che la religione esercita sulle menti dei popoli. Il comandamento dell'amore riguarda la libertà dell'anima che vive dello Spirito. Con Gesù è terminato il tempo dei comandamenti, della sottomissione ad un potere e si è aperta l'era della libertà dello Spirito. *Il Signore è lo Spirito* - ci ricorda Paolo - *e dove c'è lo Spirito del*

Signore c'è libertà (2 Cor 3,17). Matteo 6,24: <*Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si attaccherà a uno e disprezzerà l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona*>. Giuda può essere compagno di Gesù, ma non può essergli amico - *phylos* - perché ha già due padroni che non sono affatto in contrasto tra di loro, anzi: la sottomissione al potere religioso e il denaro. Giuda crede che Gesù sia il Messia atteso, ma vuole, ha bisogno che i capi lo riconoscano e diano la loro approvazione; e per questo, visto che Gesù non si decideva a rivelarsi come tale, lo costringe a confrontarsi con loro. E poi il denaro, che è uno dei benefici nonché arma del potere. Il potere, attraverso il denaro, seduce e sottomette. Ognuno di noi può cercare dentro di sé a quali padroni ha asservito la propria vita, la propria mente.
Gli amici, coloro che vivono la reciprocità dell'amicizia, sono quelli che, in contatto con la propria anima (questa è la condizione imprescindibile, indispensabile perchè l'amicizia sia tale, sia autentica), condividono le vibrazioni dell'anima dell'altro. Certo, c'è sempre da fare i conti con l'ego poiché si è ancora nel corpo, ma l'anima può fare da Maestra; l'anima che non risponde ai "credo" religiosi e ai suoi precetti, e nemmeno ai "credo" e ai precetti della materia, ma anela e si allinea alle vibrazioni dello Spirito, infinitamente più alte di quelle della materia. Se la persona è in contatto con la propria anima lo sarà anche con lo Spirito; e se la persona, attraverso l'anima, si immerge nello Spirito, sarà capace di amare gratuitamente, come ha fatto l'uomo Gesù, e allora sì, avrà autorità anche sulla materia. Spesso siamo scarsamente consapevoli di quanto siamo o non siamo connessi alla nostra anima e ancora meno c'è consapevolezza che siamo spirito prima ancora che carne. Consapevolezza non vuol dire che lo so ma che lo sento, che ne faccio esperienza. "Se te lo spiegano non capirai, ma se lo senti, lo sai" (Jovannotti). Paolo, nella Lettera ai Galati parla di opere della carne e di frutti dello Spirito. Allo stesso modo ci sono caratteristiche che rivelano la connessione con l'anima o l'identificazione con l'ego, con la persona, con la parte "terra" di noi. Creare è una attitudine della nostra anima perché siamo stati fatti a immagine e somiglianza del Creatore. È vero, siamo fatti anche di terra, siamo terra e spirito, ma invece di considerarlo un limite dovremmo vederla come una opportunità data alla nostra anima: la possibilità di creare, di modellare la terra impastandola, bagnandola con l'acqua dello spirito. Quando il vasaio vuole creare un vaso, prende la polvere d'argilla e la impasta con l'acqua, altrimenti resta polvere (polvere sei e polvere tornerai). Spetta a noi farlo, con l'aiuto di Dio. Genesi 3,23: <*Perciò Dio, il Signore, mandò via l'uomo dal giardino d'Eden, per servire la terra da cui era stato tratto*>. La nostra anima ha tre le mani la "terra" per poterla servire, lavorare, per impastarla con lo Spirito e farla diventare, vivente, come ha fatto il Creatore. Il nostro ego, dicevamo, è come un bambino e ci dovremmo relazionare con lui come si fa con un bambino. Quando parliamo del nostro bambino interiore, dell'averne cura, è sempre in una accezione positiva: la spontaneità del bambino, la fiducia, la gioiosità, la spensieratezza del bambino. Ma i bambini sono anche dei gran rompiscatole: insopportabili, immaturi, capricciosi, egoisti, disobbedienti. Vanno educati, e l'educazione comporta un riconoscimento dei diritti ma anche dei doveri; richiede dei no, dei "non si fa, e ti spiego perché";

e va fatto ogni giorno con pazienza, con costanza e soprattutto, con amore. Così dovremmo fare con il nostro ego, educarlo come si fa con un bimbo; ha bisogno di questo! I bambini per crescere felici, sereni, hanno bisogno di essere educati. A volte ci adagiamo nel "Dio mi ama come sono". Certo, è così; come un genitore ama il suo bambino anche quando fa i capricci, e non c'è modo di farlo ragionare. Il genitore lo accoglie e lo aiuta nel cammino; e si aspetta che cresca, perché questa è la naturale evoluzione della vita: crescere *davanti a Dio e davanti agli uomini in età, sapienza e grazia*. In toto. L'espressione: "ma dai, non fare il bambino!", significa che quella persona si sta comportando in maniera incoerente con la sua età, scollato; l'età anagrafica dice una cosa ma il comportamento ne dice un'altra. Lo stesso avviene quando assecondiamo il nostro ego o meglio, quando lasciamo che sia lui a guidare, invece di educarlo: facciamo i bambini e siamo incoerenti con la nostra anima che è molto più saggia di così. Giuda non riesce ancora ad allinearsi alla sua anima, ma i gesti che compie dopo aver consegnato Gesù (restituisce i soldi ai sacerdoti e si toglie la vita) ci dicono che quella tragedia ha spaccato la corazza della persona di Giuda aprendo uno spiraglio all'anima e quindi allo Spirito; e siccome la vita si trasforma ma non muore, non finisce, Giuda certamente ha proseguito il suo cammino. Dalla crepa filtra la luce, che in un primo momento può accecare, e può sembrare più buio di prima, ma poi la luce trionfa sempre perché nessuna notte può impedire il sorgere del sole. Giuda, ma anche gli altri discepoli, avevano delle aspettative su Gesù e non hanno saputo andare oltre. Tutti noi abbiamo delle aspettative sulle persone che chiamiamo amici, ed è normale, ma è importante sapere che la vera amicizia va' oltre quello che vorremmo e quello che ci aspettiamo dagli altri. È importante capire che la persona che siamo, anche nella migliore versione possibile, non ha l'ampiezza di cuore necessaria per amare come Gesù ci ha amati, ma lo Spirito si; lo Spirito che è di Dio, certo, ma è anche nostro! Noi siamo una scintilla di quello Spirito, lo siamo già; prima di avere un corpo noi siamo spirito che è come Dio, non lo dobbiamo diventare migliorando la nostra persona. Non esiste una scala di avanzamenti di carriera nella quale il primo scalino è la miseria umana e sull'ultimo, in cima c'è la santità. Sono cattiva, poi mi impegno e divento buonina, mi impegno di più e divento buona, poi buonissima e finalmente son santa! La santità non si guadagna, la si scopre. Noi siamo già santi, lo è il nostro spirito che attinge direttamente alla fonte, semplicemente perché ne è parte, come una goccia nel mare: è goccia ma è anche mare <3. Quando questo avviene, allora la santità passa dal nostro spirito, attraverso la nostra anima, alla nostra persona che ne giova e ne gioisce immensamente. Ci dicevamo lo scorso anno, proprio qui, che potremmo usare come esempio il nostro cervello che, come sapete, è composto da due emisferi, ciascuno dei quali ha le proprie competenze specifiche. Però non sono entità a sé stanti ma fra di loro c'è un flusso, uno scambio vitale di comunicazioni che passa dall'uno all'altro attraverso un grosso fascio di fibre nervose, detto "corpo calloso". Se guardiamo dall'alto il nostro cervello sembrano due metà vicine, sì, ma separate. Ma se guardiamo più in profondità vediamo il corpo calloso che le unisce. Proviamo a immaginare che anche il nostro essere sia composto da due parti, esattamente come il nostro cervello. Un emisfero materiale che è quello che ben

conosciamo: corpo, mente, emozioni; e un emisfero spirituale, invisibile agli occhi ma non meno reale, non meno concreto, solo che, non vedendolo ne siamo poco consapevoli. Tra i due la comunicazione è spesso scarsa e difficoltosa, proprio perché è difficile rapportarsi con qualcosa che non è materiale. "Corpo spirituale" sembra un controsenso, ma permettetemelo, per capirci, per riuscire ad immaginarlo, perché riuscire a immaginarlo, a vederlo in qualche modo con la mente, ci aiuta ad entrare in contatto, a farlo diventare più concreto, più fruibile. <3 Provate a chiudere gli occhi e immaginate di essere davanti ad uno specchio nel quale state vedendo la vostra immagine. Riflessi nello specchio state vedendo due corpi: un corpo di luce che è il nostro spirito, e un corpo di materia, dalla più grossolana che è la carne, alla più sottile come la mente, le emozioni, i sentimenti. Davanti vediamo il nostro corpo materiale e dietro, più grande del corpo materiale, c'è il nostro corpo di luce, il nostro spirito. Questi due corpi sono entrambi reali, e ciascuno ha le proprie specificità; sembrano divisi ma non lo sono, perché fra loro, ad unirli, così come nel cervello c'è il corpo calloso, qui c'è l'anima. Il nostro corpo spirituale non pensa e non agisce come il nostro corpo materiale. Pietro ad esempio, era sconnesso dal suo corpo spirituale. Matteo 16,23: *<Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: "Va' dietro di me, satana! Tu mi sei di inciampo perché non pensi le cose di Dio, ma le cose degli uomini*>. Mi sei d'inciampo, perché cerchi di far in modo che nemmeno io pensi le cose di Dio, cioè con l'anima, ascoltando l'anima; ma vuoi che, come stai facendo tu, io pensi secondo l'ego, secondo i criteri del mondo, della persona, secondo le sue aspettative. Se fossimo più consapevoli di tutto questo, presteremmo più attenzione al flusso di forza, di sapienza, di gioia, di ispirazioni che dal nostro corpo spirituale arriva, come un fiume, e passa attraverso la nostra anima, per cercare di raggiungere la nostra persona. Se ci apriamo all'anima il flusso passa; se restiamo chiusi il flusso resta inattivo, bloccato. Ma ogni volta che questa trasfusione avviene con successo, il nostro ego matura sempre un po' di più e si lascia andare sempre un po' di più. Prende consapevolezza, proprio come un bambino che pian piano diventa adulto e riconosce le proprie piccolezze di quando era bambino senza considerarle colpe. Oggi, da adulto, può vivere la vita e anche le relazioni con un'altra maturità. C'è un'amicizia immatura, che è quella dei compagni - εταίρος – che condividono cene, avventure, viaggi, tratti di vita (e va benissimo, è bellissimo), però questa amicizia può essere fortemente condizionata dalle aspettative che abbiamo nei confronti degli altri che spesso vorremmo fossero come noi li vediamo, come noi avremmo bisogno che fossero, ma non come sono davvero. Ma c'è una amicizia matura che è frutto della condivisione dell'anima, che va oltre le nostre aspettative, i nostri occhi e vede l'altro, l'amico, sia com'è nella sua persona che com'è nel profondo e lo aiuta ad allineare la sua persona alla sua anima, perché viva in pienezza; ci si aiuta reciprocamente, non si è di inciampo. Allora essere davvero amico significa avere la pazienza del contadino che riconosce il seme e fa tutto quello che occorre perchè metta radici e germogli; lo ripara, ne ha cura e lo aiuta a diventare una pianta rigogliosa o un magnifico albero, che produce un frutto abbondante, così come è nella sua natura e non nei propri desideri. Essere davvero amico significa farsi grembo

per dare all’amico spazio e modo di crescere, non solo secondo i suoi tempi ma anche e soprattutto secondo la sua vocazione, la sua verità.

Enza